

FOSCA PIZZARONI - PAOLO FRANZESE - FELICIO CORVESE - CARMINE PINTO

UNIFICAZIONE ITALIANA, REAZIONE BORBONICA, BRIGANTAGGIO E “QUESTIONE” MERIDIONALE

Si è svolta in Caserta il 20 febbraio 2020, in via del Redentore, a cura dell’associazione “La Canonica” di Caserta, un’interessante conversazione su un tema ancora fortemente sentito a livello nazionale. “Unificazione Italiana, reazione borbonica, brigantaggio e Questione Meridionale” il titolo del colloquio, che ha visto la presenza e fattiva partecipazione di un folto pubblico.

Lo spunto di tale evento è stato il volume di recente pubblicazione del professor Carmine Pinto “La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870” (Bari, Laterza, 2018) e i molti interrogativi che ancora aleggiavano nell’immaginario collettivo sull’argomento.

La «storia del conflitto Meridionale» è stato il tema di fondo della conversazione. Emergono, infatti, dalle pagine del volume di Pinto le profonde radici di una remota sofferenza, che l’autore a più riprese descrive come «conflitto civile Meridionale», «lungo conflitto civile», «conflitto antico e radicato».

Remota sofferenza che la conversazione, tenutasi presso “La Canonica”, ha tentato di analizzare ed approfondire, nelle sue componenti principali e nella sua evoluzione storica, disegnandone l’ampia geografia politica, economica e sociale.

«La prima guerra italiana si combatté nel Mezzogiorno. Tra il 1860 e il 1870, il movimento unitario e le istituzioni del nuovo Stato si scontrarono con borbonici e briganti napoletani. [...] nelle province napoletane la rivoluzione nazionale si trasformò in una guerra lunga, complicata, sanguinosa [...] registrò livelli di brutalità e di violenza che non erano stati toccati nelle campagne risorgimentali, ma erano comuni nella storia del conflitto meridionale.»

«La guerra sancì il trionfo del movimento risorgimentale, la definitiva sostituzione dello Stato napoletano con la nazione italiana, l’eliminazione di un fenomeno plurisecolare come il brigantaggio. Risolse anche l’antico scontro interno che aveva attraversato il regno dalla fine del XVIII secolo, e fu pertanto l’ultimo conflitto combattuto tra meridionali. Da quel momento, non si formò mai, nelle antiche province, un movimento politico e ideologico capace di mettere in discussione il risultato dell’unificazione. La fine della guerra segnò, per coloro che combatterono o ne gestirono i processi politici, l’integrazione tra il Mezzogiorno e il resto d’Italia. E anticipò un problema decisivo della storia nazionale. Presentato da prima come “questione sociale”, andò poi incontro a una rapida trasformazione. La presa d’atto di una distanza concreta e notevole tra le parti diverse del paese portò infatti a sostituire l’aggettivo “sociale” con “Meridionale”, dando vita ad uno dei più longevi dibattiti politico-culturali italiani.»¹

Il quadro storico dall’antico scontro, definito «endemico» nel regno borbonico, a partire dalla Repubblica del 1799 alla «Questione Meridionale», è stato descritto da Paolo Franzese, con un’estesa visuale sulla storiografia e, da archivista, sulla documentazione.

Felicio Corvese, in base alla sua profonda conoscenza dello sviluppo socio-economico-politico del territorio, ha analizzato un particolare di estrema importanza in questa vicenda di remota sofferenza: l’attestarsi al potere della classe borghese e il grido delle masse contadine e popolari del meridione.

Carmine Pinto, da storico e, soprattutto, da didatta della Storia, ha tracciato l’ampio quadro geografico internazionale in cui le vicende descritte da Franzese e Corvese si svilupparono.

Il pubblico, ha posto interrogativi e domande dopo i tre interventi principali, con le relative risposte, qui non riportate.

La conversazione, comprensiva dell’apporto del pubblico, restituisce una visione complessa e articolata del fenomeno, incastonandolo nel periodo storico della sua evoluzione e fornendo

¹ C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870*, Bari, Laterza, 2018, Introduzione.

strumenti critici atti ad un'interpretazione, il più possibile, corretta e priva di ideologismi dei fatti storici e del presente.

Constatando l'alto grado di attenzione e di partecipazione riservati dal pubblico, nella consapevolezza dei limiti di tempo e di approfondimento che un tipo di evento come quello svoltosi presso "La Canonica" comporta, si è pensato di pubblicare l'intero colloquio. A stimolo di un ulteriore dibattito e, soprattutto, per fornire altri mezzi di approfondimento d'un capitolo fondamentale della storia del nostro Paese.

Nel curare la redazione dei testi, rivisti dagli autori, a beneficio dei lettori, si sono inserite alcune brevi note di corredo².

1. Intervento di Paolo Franzese

Questo incontro nasce dall'esigenza di contribuire a far chiarezza su una serie di temi che sono all'origine della nostra storia, quindi, della storia d'Italia e della storia dello Stato italiano. Si tratta di quattro temi legati ad avvenimenti di grande rilievo sia storico sia politico, le cui conseguenze arrivano fino ai giorni nostri. Quattro temi strettamente legati fra loro. Cercherò ora di presentarli, in modo che poi i due relatori potranno intervenire. Devo dire che l'occasione diretta che ha portato a quest'incontro è costituita senz'altro dalle impressioni che derivano dalla lettura del volume di Carmine Pinto³.

Quando si parla di unificazione - chiaramente noi qui stiamo parlando dell'unificazione dell'Italia Meridionale -, si parla di un fenomeno di grande importanza, che rappresenta il compimento di quel grande movimento culturale che è stato il Risorgimento italiano. Le cui origini vengono fatte risalire dagli storici al triennio giacobino degli ultimi anni del '700. Movimento, legato alle prime vittorie di Napoleone Bonaparte contro gli austro-piemontesi, che portò ad una nuova geografia politica dell'Italia e determinò importanti conseguenze anche nel Regno di Napoli, con la formazione della cosiddetta Repubblica napoletana. Un movimento, quello del Risorgimento, che non solo ha origini lontane ma ha affermato dei valori che sono stati poi alla base degli ordinamenti attuali: i valori di libertà di espressione, di associazione, di pensiero; la fine dell'antico regime e dell'assolutismo, del feudalesimo e soprattutto una gran voglia, diciamo, di partecipazione popolare. Questo può essere un po' il filo rosso di questo movimento, in diretto contrasto con l'assetto che la Santa Alleanza aveva dato all'Italia a partire dalla sconfitta di Napoleone, con la restaurazione operata dal Congresso di Vienna del 1814-15.

La liberazione del Mezzogiorno, o meglio la fine della monarchia borbonica, avviene in coincidenza e a causa della spinta della spedizione dei Mille, mille all'inizio ma 50.000 alla fine della spedizione. Iniziativa coraggiosa di alcune persone, in particolare, ovviamente, di Garibaldi, all'epoca membro della Società Nazionale, il cui motto era «Italia unita sotto Vittorio Emanuele», e del Partito d'Azione. Garibaldi promosse quest'iniziativa in seguito ad un'insurrezione scoppiata proprio in Sicilia il mese precedente, nell'aprile del 1860.

Il dominio borbonico, come è testimoniato dal volume documentatissimo di C. Pinto, crolla e si scioglie come neve al sole. Perché? Perché un esercito così agguerrito, così ben armato, così sostenuto dalla maggiore spesa del regno delle Due Sicilie crolla? Perché, ormai, c'è una frattura insanabile tra la monarchia e, innanzitutto, la Sicilia, ormai ostile e riconquistata con la forza nel 1848, e la monarchia e il suo popolo, o meglio, la borghesia. Una rottura segnata da tanti momenti importanti della storia, simboleggiati da quel monumento che si trova in piazza dei Martiri a Napoli e che, con i suoi quattro leoni posti a basamento, sta ad indicare i quattro momenti fondamentali di questa rottura, di questa cattiva relazione che si è andata determinando tra la monarchia borbonica e il suo popolo.

Questi i quattro momenti storici: 1) la Repubblica napoletana del 1799, che si concluse

² Introduzione di Fosca Pizzaroni.

³ PINTO, *La guerra*, cit..

tragicamente per i patrioti napoletani con il movimento della Santa Fede⁴ e con la decapitazione di tutto il movimento politico; 2) la rivoluzione del 1820 – 1821, che fu chiamata anche «nonimestre costituzionale», perché portò alla formazione di un esperimento costituzionale di grande importanza e alla formazione di un parlamento nazionale e si concluse dopo appena nove mesi, anche questa, tragicamente, con l'arrivo degli austriaci che riportarono sul trono Ferdinando I, che restaurò l'assolutismo in piena regola; 3) poi il 1848, anche questo un avvenimento tragico e infine, 4) il 1860.

Ora, questa rottura, fu la rottura con l'intelligenza napoletana e meridionale. Sarebbero tanti i personaggi da nominare e tanti gli avvenimenti da segnalare, come la spedizione di Sapri di Carlo Pisacane⁵, ma, saltandoli rapidamente, vorrei ricordare soltanto la più commovente delle proteste, quella di Luigi Settembrini⁶. A lui si deve la pubblicazione dell'anonima «Protesta del popolo delle Due Sicilie», alla vigilia dell'esperimento del 1848, in cui tra l'altro disse: «Questo governo è un'immensa piramide la cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima dal re»⁷.

Il regno borbonico era debole anche per il forte isolamento internazionale che si era determinato: qualcuno ricorderà la famosa lettera di William Gladstone⁸ al primo ministro inglese, in cui dichiarava che il regime borbonico era «la negazione di Dio eretta a sistema di governo». Inoltre, si può citare l'importante Congresso di Parigi⁹, che mise fine alla guerra di Crimea, dove si distinse, appunto, l'Inghilterra nel sottolineare la questione napoletana oltre a quella dello Stato pontificio. Vorrei sottolineare ancora come nella storiografia hanno avuto un ruolo importante anche le donne e tra queste, donne come Antonietta de Pace¹⁰, gallipolina, forse dimenticata un po' da tutti, ma il cui ruolo politico è stato ben sottolineato da un lavoro di Federico Natali del 2012¹¹. Antonietta De Pace svolse un ruolo di organizzatrice dei comitati di azione a Napoli e, poi, andò incontro a Garibaldi a Salerno e a Napoli nel settembre del '60.

La dittatura di Garibaldi comincia nel settembre del 1860 e termina con l'annessione, tramite plebiscito, del 21 ottobre dello stesso anno. Poi, c'è il famoso incontro di Teano con il passaggio di consegne con Vittorio Emanuele II. Però, visto che stiamo cercando di delineare il contesto di quello che sarà poi il brigantaggio, sottolineo il tentativo di Garibaldi di contrattare l'annessione dei domini liberati attraverso la convocazione di un'Assemblea costituente. Assemblea che non fu convocata ma con la quale Garibaldi avrebbe voluto creare le basi di un nuovo Stato e quindi di una Costituzione prodotta e approvata dal popolo, al posto dello Statuto Albertino, che era una costituzione concessa dall'alto, dal re.

Passiamo al secondo punto, la reazione borbonica, che nasce con la sconfitta e l'arrivo, addirittura in treno, di Garibaldi a Napoli e comincia, quindi, con la reazione militare. Ha inizio con la battaglia del Volturno, che si svolge proprio nel nostro territorio, e continua con la resistenza di Gaeta¹². Con la caduta di Gaeta, Francesco II si rifugia nello Stato Pontificio, a Roma, protetto dal Papa. Si installa nel palazzo Farnese e di lì fomenta il brigantaggio meridionale cercando di organizzarne le fila.

⁴ Cfr. *Sanfedismo*, in *Dizionario di Storia*, Treccani, Roma, 2011, edizione on-line, alla voce.

⁵ Carlo Pisacane (Napoli, 22 agosto 1818 - Sanza, 2 luglio 1857), cfr. C. PINTO, *Pisacane Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 84, Treccani, Roma, 2015, edizione on-line, alla voce, www.treccani.it.

⁶ Luigi Settembrini (Napoli, 17 aprile 1813 - Napoli, 4 novembre 1876), cfr. S. DE MAJO – N. D'ANTUONO, *Settembrini Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 92, Treccani, Roma, 2018, edizione on-line, alla voce, www.treccani.it; ARCHIVIO STORICO DEL SENATO DELLA REPUBBLICA (nel seguito ASSR), *Settembrini Luigi*, <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/>; PORTALE STORICO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI (nel seguito PSCD), *Luigi Settembrini*, <https://storia.camera.it/deputati/faccette/all?q=settembrini#nav>.

⁷ [L. SETTEMBRINI], *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, s.l., 1847.

⁸ William Ewart Gladstone (Liverpool, 29 dicembre 1809 - Hawarden, 19 maggio 1898), cfr. *Gladstone William Ewart*, Enciclopedia Treccani, edizione on-line, <http://www.treccani.it/enciclopedia/william-ewart-gladstone>.

⁹ 25 febbraio - 16 aprile 1856.

¹⁰ Antonietta de Pace (Gallipoli, 2 febbraio 1818 – Capodimonte di Napoli, 4 aprile 1893), cfr. L. BERTONI, *de Pace Antonietta*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 39, Treccani, Roma, 1991, edizione on-line.

¹¹ F. NATALI, *I de Pace e Antonietta. Una patriota ritrovata*, Galatina, Congedo, 2012.

¹² Tra il 5 novembre 1860 e il 13 febbraio 1861.

Il brigantaggio, da quanto emerge dalla storiografia recente, ha una duplice connotazione. Ha una componente politico legittimista, quella che fa capo a Francesco II, in quel momento all'interno dello Stato Pontificio che lo protegge, quindi in stretto legame con Pio IX, ormai, campione del legittimismo italiano; e la componente banditesca. Questa seconda componente era, in realtà, un fenomeno endemico dell'Italia meridionale a partire da epoche lontane e in certi momenti aveva assunto una coloritura politica: così avviene con l'insurrezione sanfedista del cardinale Ruffo, che nel 1799 pone fine alla Repubblica napoletana; così avviene anche durante il decennio francese; dopodiché diviene, appunto, un fenomeno banditesco con il quale la monarchia dei Borbone ha avuto molto a che fare e con una durezza molto simile a quella, poi, usata dagli unitari con il banditismo post unitario¹³.

Per quanto riguarda le ultime vicende dell'unificazione del Mezzogiorno e quelle del brigantaggio, devo dire, che Caserta e Terra di Lavoro sono state teatro di importanti avvenimenti: non solo la battaglia del Volturno, ma, per citarne solo uno, Caserta è stata sede del comando del generale Emilio Pallavicini¹⁴, nel 1868, durante la fase finale della repressione del brigantaggio. Vorrei notare, parlando del brigantaggio che, a mio avviso, l'antecedente più importante del lavoro di Carmine Pinto è forse la ricerca pubblicata, nel 1964, da Franco Molfese¹⁵. Un ampio studio delle fonti dell'epoca, anche se puntando più su quelle a stampa che su quelle archivistiche documentarie. Molfese volle mettere in evidenza come il brigantaggio fosse un fenomeno di rivolta sociale e, allo stesso tempo, anche il risultato del reclutamento mirato dei Comitati borbonici, che allettavano i braccianti meridionali o con il miraggio di una paga e di un bottino da conquistare o, anche, con il ricatto di non essere più convocati per i lavori agricoli dell'anno successivo.

I briganti, dunque, hanno svolto un'attività impressionante nel Sud Italia, conquistando, sia pure temporaneamente, paesi piccoli e grandi, mai le città, e proclamando alcuni valori. Ora, i valori, e questa è una questione che viene sottolineata bene dal volume di Carmine Pinto, sono quelli antichi: l'alleanza del trono e dell'altare; l'auspicio di un nuovo sanfedismo come quello del 1799. La restaurazione della religione cattolica, il Papa Pio IX, che per Garibaldi era il più fiero e accanito nemico dell'Italia, la dinastia borbonica, l'indipendenza e l'autonomia del Sud dall'invasione piemontese e, perfino, una presunta Nazione napoletana, benché, i Borbone siano sempre stati nemici di una Nazione italiana. Infine, nel 1866, durante la cosiddetta terza guerra d'Indipendenza, inneggiavano addirittura all'imperatore d'Austria, perché, sconfiggendo lo Stato italiano, permettesse la restaurazione borbonica.

Tuttavia, devo dire, che il fronte avverso ai briganti – la parola brigante deriva da brigare, quindi creare difficoltà, contrastare-, quello «unitario» non era in realtà proprio unitario, bensì era fortemente diviso in due schieramenti: i moderati e i democratici. I democratici volevano un'azione diretta per il completamento dell'Unità d'Italia e per la conquista di alcuni obiettivi sociali e politici di grande importanza. E per questa ragione, vedendo anche l'andamento della strategia per la repressione del brigantaggio, che portò ad una serie di attività extra legali e ad una legislazione eccezionale, furono fautori nel 1863 di una Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio¹⁶, il cui archivio si trova alla Camera dei Deputati ed è stato oggetto di un'attenta analisi proprio da parte di Franco Molfese. Il momento più importante del brigantaggio, messo ben in evidenza nel libro di Carmine Pinto, è la crisi del 1862, che consiste in sostanza in un momento di profonda difficoltà del nascente Stato italiano aggredito da più parti. Ha a che fare, infatti,

¹³ Su questo argomento ci sono stati studi molto interessanti, tra l'altro quello pubblicato da F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Dipartimento di studi storici dell'Università di Lecce, Lecce, 2002.

¹⁴ Emilio Pallavicini di Priola (Genova 8 novembre 1823-Roma, 15 novembre 1901), cfr. C. PINTO, *Pallavicini di Priola Emilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 80, Treccani, Roma, 2014, edizione on-line, alla voce, www.treccani.it 2014: ASSR, *Pallavicini di Priola Emilio*, <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/>.

¹⁵ F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, 1964.

¹⁶ Commissione d'inchiesta sul brigantaggio 29 novembre 1862 - 23 luglio 1863, cfr. PSCD, *Commissione d'inchiesta sul brigantaggio 29 novembre 1862 - 23 luglio 1863*, <https://archivio.camera.it/patrimonio/main-page/commissione-d-inchiesta-sul-brigantaggio-1862-novembre-29-1863-luglio-23>.

contemporaneamente con una forte ripresa del grande brigantaggio e con la cosiddetta crisi di Aspromonte, cioè, quella spedizione che Garibaldi aveva ripreso dalla Sicilia, lasciata due anni prima con tanta forza e consenso, e mirava, in sostanza, a liberare Roma. Movimento temuto, quindi, dal Governo piemontese perché poteva rompere quell'equilibrio internazionale che aveva permesso l'unificazione italiana e che, di conseguenza, andava assolutamente fermato.

Voglio segnalare, proprio relativamente a questo fondamentale momento, delle dichiarazioni e testimonianze del prefetto della provincia di Principato Ultra (Avellino), Nicola De Luca¹⁷. Personaggio molto noto, il quale nel riferire a La Marmora¹⁸, che in quel momento cumulava una serie di cariche - prefetto di Napoli, Comandante del corpo d'armata stanziato nell'Italia Meridionale, vertice di tutte le amministrazioni militari e civili del Sud Italia -, sullo «spirito pubblico» come si diceva allora, nota come l'opinione pubblica abbia fatto bene il rapporto tra brigantaggio e questione romana. Perché, era lo Stato pontificio la base di partenza di tutte le incursioni nell'Italia meridionale da parte dei briganti, guidati, sorretti e finanziati da Francesco II. Sottolineava, poi, la forte ostilità che si era sviluppata nell'opinione pubblica contro la Francia, che difendeva e presidiava lo Stato Pontificio e proteggeva Francesco II.

E faceva, poi, delle annotazioni storiche molto interessanti: «È un destino che i francesi entrino sempre in Italia benedetti e ne debbano sempre uscire maledetti»¹⁹. Il brigantaggio costituiva, secondo il prefetto, un fenomeno criminale ma anche un'attraente opportunità di riscatto individuale per molti braccianti e molti contadini e così via, favoriti dal miraggio del bottino e sollecitati dalla spinta del clero. Inoltre, il comportamento dei «manutengoli» viene analizzato accuratamente e si dice che i briganti venivano arrestati sempre «senza nulla addosso», quindi, ci si chiedeva dov'era andato a finire il bottino delle tante razzie che avevano fatto. Gli stessi briganti catturati raccontavano che le prede erano state consegnate ai loro gregari stanziali, i quali però spesso si impadronivano di questo bottino, soprattutto se il brigante non tornava indietro per qualsivoglia ragione. Infine, parlava dell'ambivalenza del sentimento nei confronti di Garibaldi, allo stesso tempo «nemico» e «amico». Nemico perché voleva conquistare Roma, amico perché era diventato eroe nazionale.

La lotta al brigantaggio fu un fenomeno di grandissimo rilievo politico, culturale e quant'altro e fu la prima occasione in cui gli italiani si incontrarono: in un momento tragico e su un terreno di scontro sfavorevole, per cui molti garibaldini, molti volontari che combatterono nell'Italia meridionale conobbero una realtà che non conoscevano e da cui rimasero fortemente impressionati. Da qui nacque una sorta di diffidenza, addirittura, forse, un pregiudizio anti meridionalistico, una specie d'impressione di scontro tra civiltà, anzi in qualche caso di scontro tra civiltà e barbarie, su cui nel 2012 ha pubblicato uno studio molto interessante Antonino De Francesco²⁰.

Concludo con l'ultimo degli argomenti in questione, cui tengo molto. La vittoria degli unitari contro il brigantaggio, fu una vittoria sofferta. Nel senso che fu la vittoria di uno Stato organizzato, forte, che riuscì a mobilitare, in quel momento, tutte le sue risorse, sia militari sia di opinione pubblica, sottraendo anche consenso al brigantaggio ma fu anche l'apertura di una piaga, di una ferita grave nella struttura e nella vita stessa dello Stato unitario che stava nascendo. Stato che, come gli storici hanno fatto rilevare, invece di venire a seguito della formazione della Nazione fu utilizzato più come uno strumento per formare la Nazione. Stato che, in quel momento, avrebbe avuto bisogno di alimento e di consolidarsi, costruendo la consapevolezza di essere un unico popolo con un minimo comun denominatore di cultura, di storia, di tradizioni, di lingua da condividere.

¹⁷ Nicola De Luca (Campobasso, 1 giugno 1811 - Campobasso, 12 agosto 1885), cfr. A. SCIROCCO, *De Luca Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 38, Roma, 1990, edizione on-line; ASSR, *De Luca Nicola*, <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/>.

¹⁸ Alfonso Ferrero La Marmora [anche Della Marmora, n.d.r.] (Torino, 18 novembre 1804 - Firenze, 5 gennaio 1878), cfr. di P. CASANA TESTORE, *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 47, Roma, 1997, edizione on-line; cfr., CAMERA DEI DEPUTATI, <https://storia.camera.it/deputato/alfonso-la-marmora-ferrero-18041118#nav>.

¹⁹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (nel seguito ASNA), *Prefettura, Archivio generale*, b. 483.

²⁰ A. DE FRANCESCO, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, 2012.

Emergono così i limiti e la fragilità della Nazione italiana ed emerge, soprattutto, la diversità del Mezzogiorno d'Italia rispetto agli altri ex Stati e territori annessi al Piemonte. Una situazione diversa, un'annessione molto più complessa, molto più problematica, che lascia aperti una serie di problemi, dovuti anche oggettivamente, come è stato rilevato, all'incapacità della nuova classe politica a risolverli. Viene fuori allora la Questione meridionale. «Questione», appunto, significa dibattito, confronto, sollevare problemi. Ben presto diventa una questione Nazionale, come disse Guido Dorso²¹: «La rivoluzione italiana sarà meridionale o non sarà»²².

Quella del Meridione, quindi, non è una questione locale, ma una questione di rilevanza per lo meno nazionale. Del problema se n'è occupato il fior fiore dell'intellettualità italiana, non solo storici ma anche opinionisti e uomini di governo, come Nitti²³, che fu presidente del consiglio dei ministri e fautore della legge speciale per l'industrializzazione di Napoli²⁴. Il meridionalismo liberale ha fatto un'ampia analisi delle questioni sociali, del mondo agrario, del divario che si era creato, delle ragioni per cui questo era accaduto.

Fino ad arrivare all'intervento straordinario e alla Cassa del Mezzogiorno²⁵, che è stato un altro momento importante di quest'analisi ed è stato considerato da qualcuno come, forse, l'unico momento in cui l'Italia avrebbe potuto risolvere questo dualismo tra Nord e Sud, avvicinando i due termini attraverso uno sviluppo equilibrato di entrambi i territori. Questo esperimento, diciamo così, si è interrotto a metà degli anni '70 del Novecento ed è oggetto anche oggi di un dibattito. Dibattito, devo dire, che ormai sconta una grande stanchezza ed un ristagno, per cui, invece, di parlare di questione meridionale, qualche anno fa qualcuno ha sollevato la questione settentrionale²⁶.

2. Intervento di Felicio Corvese

Paolo Franzese ha già delineato con chiarezza i momenti fondamentali del percorso, molto complesso e molto sofferto, che attraversa l'unificazione italiana, con quello che ne segue. La domanda di fondo è: perché mai e come mai solamente nel Sud si è avuta un'annessione così contrastata? Perché solo qui ci sono state rivolte e non altrove?

Per rispondere bisogna analizzare cosa era successo nel periodo precedente. Sappiamo che il Lombardo Veneto era dominio dell'Austria, quindi, il sentimento di revanscismo nazionalistico era molto forte, lo era stato nel 1848, continuava ad esserlo. I Ducati emiliani e toscani, così come il Granducato di Toscana, erano tutti tenuti da dinastie legate agli Asburgo e anche qui esisteva una diffusa avversione nei confronti dell'Austria; lo stesso discorso può farsi per le Legazioni pontificie dell'Emilia Romagna e dell'Italia centrale, dove, nel 1849, gli eserciti di Austria, Spagna e Francia avevano ripristinato il governo del papa abbattendo la Repubblica Romana.

Al Sud la situazione era in parte diversa, il regno meridionale era uno Stato esteso, maggiormente autonomo, con una sua tradizione amministrativa, un esercito numeroso, una sua magistratura, uno Stato che aveva dalla sua tutta una parte della società, dai funzionari ai quadri dell'esercito e che aveva anche trovato un suo modo di applicare le riforme napoleoniche che erano

²¹ Guido Dorso (Avellino, 30 maggio 1892 - Avellino, 15 gennaio 1947), cfr. F. M. Biscione, *Dorso Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 41, Treccani, 1992, edizione on-line, www.treccani.it.

²² G. DORSO, *La Rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Torino, Gobetti, 1925.

²³ Francesco Saverio Nitti (Melfi, 19 luglio 1868 - Roma, 20 febbraio 1953), cfr. G. BARONE, *Nitti Francesco Saverio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 78, Treccani, 2013, edizione on-line, www.treccani.it; PSCD, *Francesco Saverio Nitti*, <https://storia.camera.it/deputato/francesco-saverio-nitti-18680719#nav>.

²⁴ Legge 8 luglio 1904, n. 351, Recante provvedimenti per il risorgimento della città di Napoli.

²⁵ Legge 10 agosto 1950, n. 646, Istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno).

²⁶ Cfr. *Settentrionale questione*, in *Dizionario di storia*, Treccani, 2011, edizione on-line, www.treccani.it;

M. MASTROGREGORI, *L'Italia repubblicana*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: storia e politica*, Treccani, 2013, edizione on-line, www.treccani.it; D. COSÌ - F. SOFIA, *Amministrazione regionale e funzioni degli enti locali*, in *L'Italia e le sue Regioni*, Treccani, 2015, edizione on-line, www.treccani.it; L. D'ANTONE, *Saraceno Pasquale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 90, Treccani, 2017, edizione on-line, www.treccani.it; Maroni Roberto, in *Enciclopedia Treccani online*, www.treccani.it; Guzzetti Giuseppe, in *Enciclopedia Treccani online*, www.treccani.it;

sopravvissute alla fine del Decennio francese. Se guardiamo la documentazione archivistica, ci rendiamo conto che il regno era una monarchia amministrativa, non un governo assoluto, c'erano forme di rappresentanza, anche se poi il potere del re era assolutamente predominante.

Il fatto decisivo per i destini dell'Italia e del regno meridionale fu che, con la sconfitta nella Seconda Guerra di Indipendenza, l'Austria perse la sua egemonia sulla Penisola. Tutte le restaurazioni che erano state fatte erano state attuate in precedenza avevano avuto il sostegno delle armi austriache.

Chi è che soffoca la rivoluzione carbonara napoletana del 1820-21? È un grosso esercito austriaco che arriva nel Lazio e sconfigge facilmente il piccolo esercito del governo costituzionale napoletano. Tra il 1799 e il 1848 nel regno meridionale ci sono ben quattro restaurazioni che determinano il ritorno allo status quo ante e tutte avvengono in un quadro internazionale nel quale è decisivo l'appoggio attivo dell'Austria; la cosa caratteristica è che i Borbone e coloro che li sostengono pensano che questo ritorno al potere possa ancora realizzarsi dopo la proclamazione dell'unità italiana.

Nella storia succede spesso così: chi è abituato a fare le cose in un certo modo e gli è sempre andata bene, pensa che facendo la stessa cosa, nello stesso modo, in condizioni mutate, gli vada egualmente bene! Questo è un errore di prospettiva che fanno i legittimisti, o almeno, ci credono fino ad un certo punto, poi, si rendono conto che le cose erano cambiate.

Guardate che è lo stesso errore di prospettiva in cui incorre Garibaldi. Garibaldi nel 1862, come accennava Paolo Franzese, ripete esattamente il percorso che aveva fatto due anni prima: arriva in Sicilia tra grandi acclamazioni popolari, passa lo Stretto, ma invece di risalire rapidamente la Penisola si trova di fronte, sull'Aspromonte, l'esercito italiano che spara contro i volontari ferendo addirittura lo stesso Garibaldi. Così anche i legittimisti pensarono che una nuova restaurazione fosse ancora possibile dopo la sconfitta al Volturno e la capitolazione di Gaeta.

Nel 1799 la rivoluzione era stata soffocata nel sangue dalle bande sanfediste e dalle armi straniere. Dopo il Congresso di Vienna, Ferdinando era ritornato a Napoli come re delle Due Sicilie e c'era stato un primo periodo di politiche reazionarie, con il ripristino degli antichi privilegi, regolamenti di conti e repressioni che poi avrebbero posto le basi per la rivoluzione carbonara e costituzionalista del 1820-21.

La bellissima rivoluzione carbonara di cui fu testimone diretto Luigi Settembrini²⁷ che racconta di essersi trovato a Caserta, da ragazzo, e di aver partecipato alle assemblee che si tenevano nelle chiese dove si votavano «per gradi» i rappresentanti del Parlamento nazionale²⁸.

Il Parlamento, regolarmente eletto, si riunì a Napoli, con il re che giurò lealtà sui sacri Vangeli assicurando i deputati circa le sue intenzioni, mentre suo figlio Francesco, vicario di Ferdinando ed erede al trono, si mostrava entusiasta del cambiamento istituzionale. Poi il re andò a Lubiana all'incontro con tutti gli altri capi della Santa Alleanza e sollecitò l'intervento armato dell'Austria²⁹, decretando in questo modo la fine dell'esperimento costituzionale che avrebbe rappresentato una svolta estremamente positiva nel governo del Mezzogiorno, anche perché questa rivoluzione era stata del tutto pacifica, fatta senza spargimento di sangue.

Il 1848 è diverso, perché ormai gli umori sono molto cambiati e c'è molta più tensione. C'era stato un grande movimento clandestino, i gruppi liberali erano stati molto più attivi e il re era stato costretto a concedere la Costituzione mutuata su quella di Cadice; ma anche qui, dove casca l'asino? Sui rapporti fra il re e il Parlamento: il re che deve giurare fedeltà alla Costituzione? Questo è già un problema. Il Parlamento può cambiare la Costituzione? Sì, dicono i liberali, e allora se cambia la Costituzione e il re deve giurare fedeltà alla Costituzione mutata, non se ne parla proprio!

²⁷ L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, Rondinella, 1928.

²⁸ Cfr. N. SANTACROCE, *Le elezioni per il Parlamento Nazionale del 1820 in Terra di Lavoro e Decio Coletti*, Piedimonte Matese, Associazione Storica del Caiatino, 2019.

²⁹ La rivoluzione fu europea e per arginarla si convocarono tre Congressi: Troppau 1820, Lubiana 1821, Verona 1822. Per il principio d'intervento della Santa Alleanza, quando un sovrano era in difficoltà gli altri intervenivano. Le truppe austriache sconfissero Guglielmo Pepe a Velletri ed entrarono a Napoli il 23 marzo 1821.

Questo è il motivo dello scontro tra il re e i deputati liberali che è uno scontro molto duro. Pasquale Stanislao Mancini, che era il presidente del Parlamento napoletano quando, il 15 maggio 1848, venne mobilitato l'esercito e chiusa l'assemblea, scrisse allora la Protesta, un documento sottoscritto da un folto gruppo di deputati, nel quale qualificava come «atto di cieco ed incorreggibile dispotismo» la repressione ordinata dal re³⁰.

Si sparò prima dall'alto dei castelli sulle barricate che si erano formate e poi vennero fatti uscire i soldati e si ebbero numerosi eccidi di civili e una repressione durissima nei confronti dei liberali che furono condannati prima a morte e poi all'esilio. Si determinò perciò un importante esodo dalle province meridionali e tutta questa emigrazione dove si dirigeva? Gli esuli napoletani, ma anche i lombardi, i veneti, gli emiliani, i toscani, andavano a Torino, tutti nel Piemonte. Perché il Piemonte era lo Stato che aveva mantenuto la Costituzione, l'unico tra gli Stati italiani, e divenne così il naturale punto di riferimento dei liberali italiani.

Perché lo Stato borbonico crollò così rapidamente? Perché tutta l'amministrazione pubblica si era sgretolata a partire dalla Sicilia che era fieramente antiborbonica. L'autonomia siciliana era stata molto limitata con la Restaurazione e la nascita del Regno delle Due Sicilie. Occorre dire che la politica dei Borbone in Sicilia, al contrario di ciò che si pensa comunemente, non era stata affatto una politica reazionaria, anzi, fu una politica che tese ad eliminare i residui feudali, ma contro l'accentramento e l'autoritarismo del governo di Napoli si allearono tutti i ceti sociali, dal popolo ai nobili! Erano tutti contro, anche perché c'era stata la brutale repressione della rivoluzione del 1848, a partire dal terribile bombardamento di Messina che aveva causato la distruzione di interi quartieri della città e un gran numero di vittime tra i civili, da cui derivò il soprannome di «re bomba» riferito a Ferdinando II.

In questo periodo l'economia napoletana presenta alcuni aspetti che la pongono, è vero, ai primi posti della produzione industriale italiana, ma in un quadro imprenditoriale generale che è ancora molto debole, in quanto il processo di industrializzazione vero e proprio si avrà in Italia solo a partire dall'età giolittiana. In termini assoluti Napoli è, alla metà dell'800, la quinta realtà industriale italiana. L'industria metalmeccanica è abbastanza consistente e Napoli è la prima città per numero di cavalli vapore impiegati; però andiamo a vedere che cosa produceva prevalentemente l'industria metalmeccanica meridionale: affusti di cannone, bombe, armi e locomotive. Pietrarsa fu la prima fabbrica italiana per la costruzione di locomotive, vagoni e rotaie. Anche se adeguata tecnologicamente, costituiva, come le seterie di San Leucio, un caso particolare, una fabbrica 'protetta', un fiore all'occhiello dei Borbone che intendevano mostrare all'estero i primati del regno, ma non era una fabbrica veramente competitiva poiché funzionava col sostegno delle finanze statali e aveva costi molto alti³¹.

Se poi andiamo a verificare, relativamente alle ferrovie, quanti chilometri di strade ferrate c'erano nel regno meridionale, scopriamo che nel 1860 tutta la rete ferroviaria era di soli 126 chilometri! Se andiamo in Piemonte, nella stessa epoca, i chilometri sono più di 800; anche nelle altre regioni, il Veneto, l'Emilia Romagna, ecc. c'erano molti più chilometri di strade ferrate. Questo dovrebbe farci comprendere che in effetti il discorso sui primati del regno borbonico riguarda solo alcuni aspetti limitati che non intaccano la sostanziale arretratezza complessiva. In effetti dal 1848 al 1860 noi abbiamo un decennio che per i liberali è di preparazione alla realizzazione dell'Unità, ma che per il regno meridionale è un decennio di forte logoramento. Aumentano la pressione poliziesca e la censura, e lo Stato si chiude ancora di più in se stesso. Inoltre, c'è un isolamento anche sul piano diplomatico internazionale e lo scontento aumenta.

Se si guarda la documentazione relativa alle elezioni dei Decurionati, i Consigli comunali di allora, come, ad esempio, le liste degli eleggibili di Caserta del periodo preunitario si può osservare

³⁰ Cfr. A. VILLANI, *Pasquale Stanislao Mancini, meridionalista d'Europa*, «Mulino», a. XXXVIII, 1989; *Pasquale Stanislao Mancini, l'uomo, lo studioso, il politico*, Atti del Convegno nel I Centenario della morte, Ariano Irpino 9 novembre 1988, «Vicium», a. VI (1988), Napoli, 1991.

³¹ Cfr. S. DE MAJO, *L'industria campana nel lungo Ottocento. Dal Decennio francese alla Grande Guerra*, in «Meridione Sud e Nord nel mondo», XVIII, 4, 2018.

che gli elettori-eleggibili, ovvero gli aventi diritto al voto attivo e passivo, ancora nel quadriennio 1851-54, erano in tutto 257, su una popolazione di 28.875 anime, pari cioè a meno dell'1% del totale degli abitanti del capoluogo³².

Solo coloro che avevano una certa rendita potevano votare e per farlo bastava che si riunissero in una sala. Il limite della rendita non era nemmeno così alto, ma il problema era che esisteva una diffusa povertà. La parte agiata della popolazione non superava il 2% del totale, il resto era molto povero e ignorante! Inoltre l'attività amministrativa era lenta e difficoltosa perché i notabili locali non erano interessati a svolgere gli incarichi nel governo cittadino che avvertivano come un onere improduttivo da evitare, preferendo occuparsi dei loro affari, della cura della masserizia.

Questo atteggiamento cambierà radicalmente dopo l'Unità, quando invece si registrerà un ben diverso interesse della borghesia per le cariche amministrative dei comuni, divenuti centri autonomi di potere e di spesa. Nel periodo preunitario non si trovavano invece facilmente persone disposte a svolgere le funzioni di eletti, gli assessori di allora, o di sindaco, e si moltiplicavano le rinunzie con le motivazioni più varie: la cattiva salute, il maltempo che impediva gli spostamenti, i problemi familiari. Anche i giudici regi, nelle loro relazioni, davano versioni di comodo dei reati o dei disordini, preferendo evitare complicazioni e problemi.

Insomma mancava il senso dello Stato, c'era un evidente scollamento tra società e governo, un pressoché totale disinteresse per la cosa pubblica, mentre la lealtà nei confronti del sovrano era più un fatto formale e rituale che altro.

Il popolo povero tuttavia continuava a vedere nel re un protettore nei casi di bisogno. La gestione delle crisi economiche e delle carestie da parte dei Borbone può spiegare in parte l'appoggio popolare alla casa reale. Durante le crisi annonarie, come quella molto dura del 1853, dovute ad annate di cattivi raccolti, il re abbassava i dazi doganali e importava il grano dall'estero, fissando anche un prezzo politico per il pane e questo per evitare disordini e sommosse popolari. Una politica congiunturale che veniva incontro ai bisogni del popolo nei momenti di crisi, ma che non affrontava le debolezze strutturali dell'economia e non prevedeva alcuno sviluppo dal punto di vista dei processi produttivi complessivi dell'agricoltura, essendo finalizzata esclusivamente a mantenere le cose come stavano. Nel 1853, però, succede che gli accaparratori del grano, a differenza del passato, quando a fare incetta di grani erano i grandi mercanti napoletani, sono i proprietari terrieri casertani. Il grano manca oggettivamente, ma quel poco che è stato prodotto viene accantonato e nascosto per far crescere i prezzi proprio dai possidenti locali³³.

Questo fenomeno non era mai accaduto e sta ad indicare un cambiamento di rotta, sta a segnalare lo sviluppo di una borghesia più forte e autonoma che si consolida nel corso dell'Ottocento. Una borghesia che non era nel suo insieme liberale – solo una parte minoritaria era più interessata alle riforme, al credito e alla libertà di stampa –, ma che era la naturale antagonista dei contadini: erano i proprietari borghesi i padroni dei coloni e dei braccianti; i contadini dipendevano in tutto e per tutto da questa classe sociale. Non solo perché lavoravano le loro terre, ma, ad esempio, per i prestiti ad interesse o per i «cambi di leva» che consentivano a chi aveva un po' di soldi di evitare di fare il servizio militare, trovando come sostituto un povero disgraziato, che non aveva né arte né parte, pagandogli qualcosa. Questo era il sistema.

In questo sistema, i proprietari acquisirono posizioni via via più solide. Prendiamo ad esempio Caserta: non c'erano nobili importanti; se guardiamo alle rendite dell'inizio del secolo erano alte ma non eccessivamente. La piramide delle rendite però era terribile: esisteva una punta ristrettissima costituita dall'élite dei proprietari, poi c'era una piattaforma di piccola proprietà e, infine, una base enorme di nullatenenti e di coloni che lavorano a giornata. Eppure, i contadini sono dalla parte del re.

³² Cfr. F. CORVESE, *Élites, mercato e istituzioni. Caserta e Terra di lavoro nella seconda metà dell'Ottocento (1848-1880)*, Caserta, Centro Daniele, 1989.

³³ Cfr. F. CORVESE, *La crisi del 1853 in Terra di Lavoro*, in *Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, Bari, Dedalo, 1988.

Ad esempio, quando arriva sulle colline di Caserta Vecchia la Legione del Matese – la formazione di volontari casertani che combatté con Garibaldi nella battaglia del Volturno e che poi compì una serie di operazioni nel Molise –, i suoi componenti vengono visti dai contadini dei villaggi pedemontani che circondano Caserta come dei nemici³⁴: è un po' la Bronte campana.

In Sicilia, in verità, Garibaldi aveva emesso alcuni decreti a favore dei contadini, tra i quali i provvedimenti per la divisione delle terre demaniali, ma si trattò di misure che rimasero inattuato, perché i decreti partivano mentre si sviluppava la campagna militare, in una situazione del tutto anomala, in quanto l'amministrazione pubblica era in crisi totale, i funzionari non c'erano, non c'era un governo, per cui questi decreti rimasero lettera morta. Ma i contadini reclamavano la terra, trovando l'opposizione dei maggiorenti locali e a Bronte la cosa arrivò fino alle estreme conseguenze, con l'uccisione di diversi notabili del paese e la conseguente repressione violentissima di Bixio, che delinea il discrimine, cioè la reale direzione borghese della rivoluzione.

Per tornare a noi, quando, il 25 giugno 1860, il re decide di cambiare le carte in tavola e adottare il tricolore con lo stemma dei Borbone, liberare i prigionieri politici e ripristinare la Costituzione del 1848, attuando quindi un'apertura liberale, nel momento in cui comprende che la Sicilia è persa e non c'è più nulla da fare, in pratica opera una sorta di disarmo unilaterale, commettendo un grave errore dal punto di vista politico; subito dopo hanno luogo numerose manifestazioni popolari: durante le fiere, i mercati e le feste di paese il popolo grida «Abbasso la Costituzione! Viva Francesco II!».

Manifestazioni, quindi, di segno reazionario diffuse, molto diffuse. Ci sono, poi, tutta una serie di azioni più violente nei confronti di famiglie della borghesia liberale. È già una situazione che prefigura alcuni aspetti della guerra civile che si svilupperà, in maniera particolarmente violenta e ampia, a partire dalla primavera del 1861. Guerra civile nella cui conduzione, secondo il mio punto di vista – che non è quello di altri storici - ci furono grandi responsabilità da parte della Destra storica.

Innanzitutto i governi del primo periodo unitario non accolsero nessuna delle richieste dei democratici: questo era il modo della Destra di governare il Paese. «Bisogna far fuori la marmaglia bertaniana!»³⁵ predicava Cavour, bisogna eliminarli, sono pericolosi perché possono portare ad altre cose, noi invece dobbiamo tentare di fare quello che Pinto chiama, la «rivoluzione disciplinata». Sembrò che potesse essere così. Garibaldi, con il suo modo di agire tempestivo, – da cui l'espressione «alla garibaldina», appunto – va avanti e arriva rapidamente a Napoli già ai primi di settembre, conquistando il centro amministrativo e politico del regno.

Questo lo può fare perché intanto a Napoli si era costituito un governo liberale con Liborio Romano. Inizia l'epurazione, alcuni funzionari vengono tolti di mezzo e c'è un avvicendamento. Sembra cosa fatta! Negli archivi di Stato ci sono le circolari nelle quali al vecchio Sovrintendente borbonico si sostituisce il nuovo Governatore liberale, senza che, apparentemente, si noti una qualche discontinuità³⁶.

Ma nelle campagne non è affatto così! Si verificano una serie di insorgenze anche molto violente che prendono di mira proprio le famiglie borghesi di fede liberale. Su queste insorgenze poi si innesta il fenomeno del brigantaggio che Pinto in questa documentata ricerca ha chiaramente descritto. Nel libro trovate tutta una serie di informazioni, piccole e grandi, che riguardano questo processo doloroso e complicato.

³⁴ Cfr. A. DELMONACO, *Centonovantuno cappotti. Inediti garibaldini dalla Terra di Lavoro*, Civitella in Val di Chiana, Zona, 2011.

³⁵ Agostino Bertani (Milano, 19 ottobre 1812 - Roma, 30 aprile 1886), cfr. B. DI PORTO, *Bertani Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 9, Treccani, 1967, edizione on-line, www.treccani.it; PSCD, *Agostino Bertani*, <https://storia.camera.it/deputato/agostino-bertani-18121019>; ASSR, *Bertani Agostino*, www.senato.it/3403?documento=27298.

³⁶ Cfr. F. CORVESE, *Terra di Lavoro nella transizione unitaria: governo e territorio tra continuità amministrativa, tumulti legittimisti e normalizzazione autoritaria*, in *Garibaldi in Terra di Lavoro*, a cura di F. CORVESE - M. DE ANGELIS, Caserta, Depigraf, 2008.

In particolare emerge molto bene il progetto dei Borbone di un rapido ritorno sul trono di Napoli – almeno nella prima fase – e l’organizzazione della reazione borbonica attraverso la creazione dei comitati legittimisti che si occupavano della propaganda e del reclutamento. È una prospettiva che viene poi vanificata anche dall’azione degli uomini della Destra che stanno a Napoli, da Spaventa e da altri, che compiono arresti di eminenti esponenti del legittimismo e stroncano sul nascere una parte dell’attività conspirativa.

Certo c’è da chiedersi come mai i briganti potessero resistere fino al 1870. Qui si dovrebbe fare un discorso sui manutengoli, cui accennava Franzese, cioè quei contadini, avevano la stessa estrazione sociale dei briganti e che li sostenevano, nascondendo anche il prodotto delle razzie, ma questi aspetti richiederebbero un discorso a parte.

Avviandomi alla conclusione non posso fare a meno di spendere qualche parola a proposito di alcune versioni artefatte e faziose che circolano sull’impresa dei Mille, soprattutto su Giuseppe Garibaldi, spesso descritto dalla letteratura neoborbonica come un mercenario e un approfittatore.

Si tratta di uno stereotipo inventato di sana pianta, frutto di un anacronistico sentimento di astio nei confronti di un protagonista assoluto della nostra storia nazionale che, in tutte le sue azioni, diede prova di un’alta tensione ideale e di un grande disinteresse personale. A questo proposito voglio leggersi un testo, scritto da Garibaldi proprio a Caserta, che mostra ancora una volta di quale pasta fosse fatto e quali fossero gli ideali ai quali si ispirava. Si tratta del Memorandum alle potenze d’Europa che egli redasse nella reggia di Caserta il 20 ottobre del 1860, in cui così esprimeva il suo pensiero:

«Supponiamo che l’Europa formasse un solo Stato [...] ed in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte, e gli immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni ed alla miseria dei popoli per esser prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo in uno sviluppo colossale dell’industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici, e nell’erezione delle scuole che torrebbero alla miseria ed alla ignoranza tante povere creature che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate dall’egoismo del calcolo e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti all’abbruttimento, alla prostituzione dell’anima e della materia³⁷.»

Questo scriveva Garibaldi dalla Reggia di Caserta, anticipando di ottant’anni l’idea di Unione Europea del Manifesto di Ventotene, dopo la vittoria al Volturmo e prima del plebiscito che avrebbe sancito l’annessione del Sud al nuovo regno e al quale i democratici avevano tentato di opporsi con ogni mezzo, mentre il Governo piemontese aveva fatto grandi pressioni perché si facesse quanto prima; la principale paura di Cavour era una secessione democratica, mazziniana, una paura che durò nei governi della Destra storica oltre la fine del brigantaggio; ancora nell’estate del 1870 Giuseppe Mazzini fu arrestato in Sicilia, rinchiuso nel Forte di Gaeta e scarcerato solo in seguito all’amnistia concessa dal re dopo la liberazione di Roma e questo fa comprendere quali fossero allora i termini politici della questione italiana.

3. Intervento di Carmine Pinto

Seguirò la linea indicata da Paolo Franzese cercando di offrire qualche spunto di conversazione di carattere più generale. Il problema posto al centro della nostra conversazione, è la relazione tra il Mezzogiorno e l’unificazione italiana, cioè come il Mezzogiorno ha incontrato l’Italia. Tra l’altro Mezzogiorno è parola che ha preso quota dopo l’unificazione, e io stesso la uso impropriamente nel titolo del mio libro cui si è fatto riferimento, perché prima non aveva accezione d’uso comune e, ovviamente, si parlava di «Province napoletane», «Province siciliane» e così via. Però nel nostro caso funziona, perché dà l’idea dello spazio in cui ci muoviamo.

Al fondo della questione posta da Paolo Franzese, c’è il rapporto tra il Mezzogiorno e l’unificazione, o, come si diceva una volta nelle conversazioni storiografiche «i problemi dell’unificazione». Al suo interno poi il tema del brigantaggio e della resistenza borbonica

³⁷ G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, vol. I, (1838-1861), Bologna, Cappelli, 1931.

all'unificazione. Paolo Franzese ha collocato questo nel lungo periodo, per dare un senso a ciò su cui riflettiamo, cioè come da questo conflitto, da questo incontro tra l'Italia unificata e il Mezzogiorno, si determina l'idea di un problema irrisolto, che all'epoca non venne definito «questione meridionale» bensì «questione sociale». In seguito, alla parola «sociale» si sostituì «meridionale», alla fine del XIX secolo, diventando così «questione meridionale» e, infine «il meridionalismo». Questa problematica si presta a conversazioni, e lo si è visto, di amplissimo respiro, io provo a suggerirvene alcune per discuterne liberamente.

La prima è: io appartengo a coloro che ritengono che la Storia abbia un alto valore professionale. Più vado avanti nella mia esperienza e più mi sento distante dall'idea di utilizzare fenomeni storici per giustificare posizioni politiche del presente. Questa è una premessa importante nella nostra conversazione. La storia è tornata ad essere presente nel nostro immaginario negli ultimi trent'anni. Il ritorno della Storia, cioè l'utilizzo di materiali storici per il presente, è diventato un fenomeno globale. Lo ha detto Corvese, pochi minuti fa, non è un fenomeno dell'Italia meridionale, non è un fenomeno italiano, non è neppure un fenomeno europeo, è un fenomeno globale, che si è espresso in molteplici forme. In queste declinazioni, nel Mezzogiorno abbiamo avuto, tra le altre, il rientro prepotente di questa Storia nel nostro discorso pubblico.

La mia tesi è che questa Storia è infinitamente lontana da noi, non ha nulla a che vedere con il Mezzogiorno attuale. Se noi vogliamo capire il Mezzogiorno attuale, dobbiamo capire come sono stati utilizzati i fondi europei, come si governano le Regioni, come la sanità è diventata la principale fonte di spesa. Come le Regioni del Mezzogiorno sono diventate un'esperienza politico-istituzionale totalmente nuova nella storia, l'asse principale per comprendere le logiche del potere, della politica e dell'economia del Mezzogiorno è la dialettica fra le Giunte regionali ed il Governo nazionale. Se noi, invece di analizzare la complessità di questi processi cerchiamo nel passato, spesso senza conoscerli e il più delle volte senza studiarli, inventiamo in storie molte lontane le ragioni della politica del presente, facciamo un torto alla Storia e un torto al presente.

Questa è una premessa importante, perché le cose di cui stiamo parlando sono molto distanti da noi. Quindi, il primo sforzo che dobbiamo fare è comprendere che le logiche politiche, i fenomeni sociali, il contesto socio-economico, le azioni di ordine internazionale, vanno collocate nella loro epoca. Continuando sempre a ricercare, per quanto è possibile, perché lo storico di professione sa che la verità storica non esiste e non esisterà mai. Lo storico di professione lavora sul «fatto», pensando, attraverso una ricostruzione verosimile, di comprenderlo; ma la verità storica non la si potrà mai spiegare attraverso il concetto di verità assoluta. Io sono contrario all'idea dell'assolutezza nei fatti umani, figurarsi in vicende storiche così confuse, lontane e disarticolate anche nel racconto delle fonti. Però, nonostante queste difficoltà e questi problemi, che chi fa il mio mestiere comprende, soprattutto, con la pratica e con l'esperienza, lo sforzo che noi dobbiamo fare è quello di collocare queste vicende nella loro epoca, quindi, partire da una premessa: non solo queste vicende sono lontane da noi un tempo storico immenso, cioè quello della modernità, ma appartengono ad un contesto culturale, politico e sociale per noi totalmente distante.

Facciamo qualche esempio. La società di cui parliamo, era una società straordinariamente diversa sul piano dei beni e dei capitali. Pensate che noi viviamo un mondo dove nella stragrande maggioranza dei casi le tre cose fondamentali con cui gli uomini per milioni di anni hanno fatto i conti, cioè l'abbigliamento, l'alimentazione e il luogo fisico dove abitare sono sostanzialmente risolte per tutta l'Europa. Nel mondo di cui stiamo parlando non era così. Era un mondo dove, innanzitutto, la sussistenza è un problema fondamentale di larga parte della popolazione. La produzione di beni, l'accumulo di capitali, la disponibilità di risorse fisiche era incomparabilmente distante dalla nostra società.

Inoltre, era un mondo incredibilmente violento. La violenza non era soltanto «politica», aspetto forse più evidente ma non più rilevante. Era un mondo dove la violenza era uno strumento quotidiano per risolvere questioni di ogni tipo: furti di bestiame; lotte per questioni di confine; problemi di rapporti familiari. Mille altri casi emergono agli occhi di chiunque scorra le carte di un archivio storico del XVIII o XIX secolo, rendendosi conto che il rapporto tra l'uomo e la violenza,

era quotidiano e si esprimeva in tutte le forme possibili e immaginabili. La violenza era uno strumento assolutamente comune anche nell'azione politica. L'omicidio selettivo, cioè l'omicidio per fatti politici, era comunemente usato. Sono due premesse un po' distanti dal nostro discorso, però ritengo che siano utili alla nostra conversazione.

Andiamo alle questioni poste. Il problema fondamentale di cui stiamo discutendo: come l'antico regno di Napoli e Sicilia, poi diventato regno delle Due Sicilie incontra la «modernità politica». Ovvero, questa trasformazione della società che inizia con le grandi rivoluzioni nell'Europa e nell'Atlantico, determina la sostituzione di una sovranità di tipo divino con una nuova sovranità basata sul richiamo alla volontà popolare. Di questo stiamo parlando. Quindi, non è una vicenda che riguarda solo il Mezzogiorno, ma tutto il mondo atlantico ed europeo nel XIX secolo, tutto il globo nel XX secolo. Stiamo parlando di un fenomeno, quindi, che non è napoletano, non è italiano, è un fenomeno mondiale.

Alla fine del XVIII secolo, prima in quelli che diventeranno gli Stati Uniti, poi in Francia e poi in tutto il mondo euro-atlantico, attori potentissimi mettono in discussione la vecchia forma di sovranità, questo determina la prima grande guerra globale della storia umana. Una guerra che inizia in America, con quella che veniva chiamata «la guerra dei sette anni»³⁸ e si chiude sempre in America, con la formazione delle prime repubbliche. In Europa, porterà ad un processo da cui si ha la trasformazione della principale istituzione europea che, fino al XIX secolo, era la monarchia. In sintesi, vado per titoli ma parliamo di fenomeni decisivi per la storia umana, in questi sessant'anni succede che un mondo abbastanza integrato attraverso cinque o sei sistemi imperiali, in cui tutti consideravano la propria sovranità d'origine divina -l'impero borbonico nell'Atlantico e nel Mediterraneo, l'impero britannico anche se in modo diverso perché c'era stata «la gloriosa rivoluzione»³⁹, l'impero borbonico di Francia, l'impero russo, i grandi imperi di lingua tedesca e l'impero ottomano-, viene travolto da questa grande correlazione tra guerra e rivoluzione. Si rielaborano le idee dell'illuminismo del XVIII secolo e si produce il principale fenomeno del XX secolo che si chiama «liberalismo»: l'idea che il potere non è più di origine divina ma viene garantito da una «carta» e, quindi, la principale dottrina del liberalismo è il «costituzionalismo».

Questa «carta», attraverso una serie di normative, garantisce la sovranità del potere tramite un meccanismo di legittimazione che decide come si divide il potere e come il potere viene riconosciuto e legittimato. Questa è la modernità politica. Guerra e rivoluzione producono la messa in discussione della sovranità tradizionale e la formazione di un nuovo progetto di sovranità che sul piano delle dottrine giuridiche si chiama costituzionalismo e sul piano dell'azione politica generale si chiama liberalismo. Anche questo non è un fenomeno napoletano, non è un fenomeno italiano, è un fenomeno globale, però, c'è un elemento fondamentale che ci porta alla nostra conversazione: il trionfo del liberalismo determina il successo della prima forma di organizzazione moderna che è il «repubblicanesimo». Questa forma ha la sua origine nella costituzione nord americana⁴⁰ e si estende a tutte le ex colonie d'America. Con la Restaurazione la grande novità del secolo è che le Americhe, parte degli imperi coloniali europei, diventano il cuore della modernità politica, cioè del

³⁸ Conflitto di vaste dimensioni che fra il 1756 e il 1763 oppose Gran Bretagna e Prussia a Francia e Austria e loro alleati (Russia, Svezia, Polonia, Sassonia e più tardi la Spagna). Combattuta in quattro continenti, affermò la supremazia militare della Prussia in Europa, la preponderanza dell'Inghilterra sui mari e il suo dominio in America e in India, introdusse decisamente la Russia nella politica degli Stati occidentali, segnò infine la decadenza dell'Austria davanti all'affermata superiorità della Prussia e quella della Francia davanti all'Inghilterra, che le succedette nel dominio di vasti territori extraeuropei. Cfr. *Sette anni, Guerra dei*, Enciclopedia Treccani on-line, www.treccani.it.

³⁹ «Gloriosa rivoluzione», la locuzione designa il cambiamento di regime, senza spargimento di sangue, che instaurò la monarchia costituzionale in Inghilterra (1689): dopo la deposizione di Giacomo II, il Parlamento offrì la corona inglese al genero di questi, Guglielmo d'Orange-Nassau, vincolandolo però a rispettare le condizioni espresse nel *Bill of rights*. Cfr.: *Gloriosa rivoluzione*, in *Dizionario di storia*, Treccani, 2015, edizione on-line, www.treccani.it.

⁴⁰ La dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America fu approvata il 2 luglio 1776 e resa effettiva la sera del 4 luglio. L'Inghilterra accettò l'indipendenza americana con il Trattato di Versailles del 1783. La Costituzione, stilata dai 55 delegati alla Convenzione costituzionale di Filadelfia del 1787, fu ratificata dal popolo, nei 13 Stati in cui all'epoca si componeva, nel 1789. Cfr. *Stati Uniti d'America*, in *Enciclopedia Treccani on-line*, www.treccani.it

repubblicanesimo.

Nel 1825 dalla Terra del fuoco fino ai Grandi Laghi ci sono solo repubbliche, con mille problemi, mille questioni, guerre civili, ma questo è un discorso che non possiamo affrontare adesso. Invece, in Europa questo non succede. In Europa, terra d'invenzione della monarchia come fonte di sovranità politica, insieme al resto della penisola euroasiatica, ovvero l'Asia centrale, la Cina, sopravvive la monarchia. Quindi, il problema dell'Europa del XIX secolo diventa: in che modo la monarchia fa i conti con il liberalismo. Questo il problema sul piano politico, poi, l'Europa conoscerà anche la rivoluzione capitalista, ma nel nostro caso questa resta sullo sfondo, perché come noto la rivoluzione capitalista italiana si sviluppò solo in età giolittiana e poi diventerà una grande democrazia industriale solo in età degasperiana.

Per tornare alla nostra epoca, in Europa succede che una volta sconfitta l'idea napoleonica di un grande impero europeo moderno e centralizzato, persa l'America che è diventata repubblicana, il problema della «modernità», del come si divide e legittima il potere, diventa un braccio di ferro, un contrasto tra le monarchie che sono sopravvissute in tutta Europa -compresa la Francia della restaurazione, l'Europa diventa il luogo di sopravvivenza dell'istituzione monarchica fino alla prima guerra mondiale-, e il liberalismo, che è un attore politico potentissimo e rivendica una quota di quel potere. Questo avviene anche nel Mezzogiorno italiano dove in epoca francese, o napoleonide, c'erano state tre novità fondamentali: dopo l'esperienza repubblicana del 1799, descritta da Franzese, avevano costruito un'esperienza di monarchia amministrativa, come detto da Corvese. Quindi avevano sostituito una monarchia con un'altra monarchia. Anzi, avevano fatto qualcosa di più importante, avevano dato una base sociale alla loro monarchia abolendo la feudalità e questa è stata la più grande rivoluzione di tutta la storia meridionale fino alla Cassa del Mezzogiorno⁴¹, le partecipazioni statali e la legge del 1957⁴² per l'era industriale.

I napoleonidi, avevano tolto, alla Chiesa, innanzitutto, ed a una parte importante dell'aristocrazia beni accumulati per secoli, rimettendoli sul mercato. Inoltre, avevano assegnato quote di questi beni allo Stato, tant'è vero che lo Stato si era insediato nei beni della Chiesa e ancora oggi una parte significativa delle Caserme, delle sedi dei Comuni, delle Università sono nei beni espropriati alla Chiesa, dando origine al demanio statale. Cioè i napoleonidi insediarono un nuovo Stato in beni appartenuti e accumulati per secoli all'interno della società feudale e diedero ad una parte importante della società meridionale la proprietà fondiaria. In forme diverse, articolate, con mille problemi, cause che dureranno decine, se non più, di anni. A Napoli i napoleonidi fanno la grande rivoluzione, insediando lo Stato nei beni della feudalità e offrono al proprio blocco sociale di riferimento la possibilità di avere la proprietà fondiaria e il potere politico.

Altra cosa che fanno i napoleonidi è di inserire svariate centinaia di migliaia di «napoletani», come si chiamavano all'epoca gli abitanti di tutte le province del regno meridionale, nelle strutture dello Stato. Prendono i locali e gli fanno fare i Sindaci, gli Intendenti, i magistrati, cioè gli danno il potere. Questo determina che la monarchia napoleonide crea un blocco sociale potente. Tant'è vero che nel Mezzogiorno d'Italia abbiamo una delle aree dove, probabilmente, si determina, forse, il maggior consenso all'esperienza di Napoleone. Per farvi un esempio, mentre in Spagna il grosso dell'élite degli attori politici e dell'aristocrazia e del clero si schierò contro l'esperienza napoleonica, nel Mezzogiorno d'Italia successe esattamente l'opposto: larga parte dell'aristocrazia, della borghesia, dei gruppi militari e anche del clero si schierò con l'operazione napoleonica contro i Borbone.

Questi eventi, e andiamo alla seconda parte della discussione, comportano che al momento della restaurazione nel Mezzogiorno italiano ci sono due attori politici, non uno: da un lato c'è la monarchia borbonica con i suoi ostentori, che cerca di ricostruire un blocco sociale di consenso e dall'altro tutti gli avvenimenti degli ultimi trent'anni di modernizzazione politica che vuole una

⁴¹ Legge 10 agosto 1950, n. 646, Istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno).

⁴² Legge 29 luglio 1957, n. 634, provvedimenti per il Mezzogiorno.

quota di potere. Per circa mezzo secolo il conflitto politico, ovviamente con motivazioni, declinazioni ed espressioni originali a seconda del momento e del contesto in cui si sviluppa, ha delle linee estremamente comuni. Ovvero, il conflitto tra il movimento liberale e le monarchie sulla divisione del potere. Conflitto che nella prima metà del secolo è radicale, cioè le monarchie non accettano di dividere il potere e il movimento liberale lo reclama e lo pretende.

Questo determinerà un'ondata di rivoluzioni in tutta Europa e le provocherà a Napoli: la rivoluzione e la contro-rivoluzione del 1820 e del 1848. A Napoli, per circa mezzo secolo, il movimento liberale napoletano pretenderà di dividere il potere e pretenderà dalla monarchia borbonica una «carta», cioè la Costituzione, per decidere e legittimare come si divide il potere, e la monarchia borbonica considererà incompatibile sul piano politico, morale e ideologico l'idea di dover dividere il potere che, invece, si attribuisce e ritiene legittimo per le proprie ragioni tradizionali.

Questo conflitto politico permanente a Napoli dura, come detto, circa mezzo secolo e provoca due grandi rivoluzioni, quella del 1820 e del 1848 entrambi costituzionali, e due rivoluzioni autonomiste, che non sono la stessa cosa. Mentre nelle Province napoletane, la rivoluzione ha caratteri generalmente costituzionali, cioè si fa la rivoluzione per avere la costituzione e dividere il potere con re, in Sicilia questa rivoluzione assume un carattere più radicale: non solo si pretende la Costituzione ma ci si vuole anche liberare dei napoletani e dei Borboni. Quindi, mentre in Sicilia la rivoluzione assume rapidamente caratteri autonomistici oltre che liberali, nelle altre province di qua dal Faro, la rivoluzione resta, largamente, all'interno di una rivendicazione di carattere costituzionale. Concludendo su tale punto, queste due tendenze politiche di fatto in cosa consistono? Nell'obiettivo di una negoziazione! Perché la politica, innanzitutto è negoziazione. Il movimento liberale napoletano vuole negoziare una quota di potere; il movimento liberale siciliano vuole qualcosa di più, vuole negoziare il controllo della propria isola. Intenti che falliscono, sia nel 1820, sia nel 1830, sia nel 1844, sia nel 1847, sia nel 1848, perché la monarchia borbonica dimostra d'avere dalla sua parte due elementi decisivi.

Innanzitutto l'equilibrio internazionale: l'Italia era stata assegnata nel Congresso di Vienna alla Santa Alleanza, di conseguenza la rivoluzione viene sistematicamente sconfitta da grandi interventi internazionali, di cui sono protagonisti principalmente gli Asburgo d'Austria, che riportano il Borbone e mettono fine alla rivoluzione nel 1820-21, e, di fatto, determinano il successo della contro-rivoluzione anche nel 1848-49 sconfiggendo i rivoluzionari lombardi, italiani e l'esercito piemontese. Da un divario militare che riesce a costruire la monarchia borbonica: nel 1820, la rivoluzione liberale vince perché l'esercito reale napoletano, costituito da ufficiali ex murattiani, napoleonici, si schiera con i liberali contro i Borbone. Questi ufficiali vengono largamente liquidati e, quindi, la monarchia borbonica ricostruisce, con Francesco I ma fondamentalmente con Ferdinando II, un esercito dinastico, cioè, un esercito in cui, almeno apparentemente -perché poi fallirà anche questo esperimento-, la fedeltà è costruita intorno alla casa reale.

Questo determina i caratteri della questione nazionale napoletana: un conflitto civile permanente tra la monarchia borbonica, i suoi partigiani e sostenitori, una parte importante dell'aristocrazia e del clero che gli si stringono intorno, e il movimento liberale napoletano e il movimento liberale siciliano. I quali, a loro volta, rappresentano gruppi politici, sociali e intellettuali rilevanti e, nel Mezzogiorno d'Italia hanno anche le personalità più rappresentative, oggi diremo famose, della società napoletana. Nel caso siciliano si va anche oltre, perché viene creato un blocco sociale a cui aderisce tutta l'aristocrazia e parte del clero, a differenza di quanto accade nelle Province napoletane. Il risultato è che la questione nazionale napoletana non viene risolta, perché non c'è mai una negoziazione tra la monarchia e i suoi oppositori.

Non c'è un accordo, non c'è una «carta» scritta che legittima una negoziazione tra la monarchia napoletana e i suoi oppositori meridionali e siciliani. Il risultato è, come detto, una guerra civile permanente che in alcuni casi assume caratteri massicci, in altri resta un conflitto politico. Il dato è che a Napoli, per ben tre volte la monarchia elimina l'opposizione politica: la

prima volta fisicamente, nel 1799, le altre due volte portando in carcere o costringendo all'esilio - e questo non è un dato da sottovalutare -, la maggioranza parlamentare.

Quando la rivoluzione costringe la monarchia ad andare al voto, come nel 1820 e nel 1848, i liberali stravincono le elezioni. Quando la monarchia revoca la Costituzione, la maggioranza parlamentare viene messa in galera o va in esilio, e questo determina una frattura insanabile, irrimediabile tra questi gruppi politici e la monarchia borbonica. Come si risolve questa frattura? Con la questione nazionale italiana.

Siamo arrivati all'ultimo punto delineato dalla nostra conversazione: la questione nazionale italiana, la parte più importante della nostra storia, cioè, la convergenza di una comunità intellettuale, politica, culturale. Una volta si diceva una comunità etnico-linguistica che ha inizio tra il XIII e il XIV secolo, quando grandi personalità dell'arte che si chiamano Dante, Petrarca e mille altri nomi, cominciano a costruire una lingua e una cultura che diventa comune a tutta la penisola, certo coesistevano i dialetti, ovvio che i contadini non parlavano questa lingua ma non solo in Italia, in tutto il mondo, i contadini francesi non erano più colti di quelli napoletani.

Questo determina che nel momento in cui sorge l'altra grande forza del secolo a fianco del liberalismo, cioè il nazionalismo, questa grande comunità culturale, a prescindere dagli aspetti politici, si riunisce intorno a quello che è il romanticismo nazionalista del XIX secolo, ovvero la più grande forza della storia. Forza che prende nel nostro paese i nomi di Foscolo, Leopardi, Manzoni, Verdi ecc. Forza potentissima che cambia la storia italiana perché crea una comunità politica e, soprattutto, culturale, artistica, letteraria comune. E il problema «questione nazionale italiana» diventa il come dare uno Stato a questa comunità comune. Tre erano le opzioni in Italia:

- 1) Federale, chiamata «neoguelfa»: prevedeva un'alleanza tra i Borbone, i Savoia e il Papa per fare una federazione italiana. Opzione che sembra vincere nel 1848, poi, viene sconfitta perché il Borbone e Pio IX decidono di non accedere ad una soluzione liberale e chiedono agli Asburgo e ai loro alleati di liberarli dal nazionalismo italiano.
- 2) Degli Antichi Stati italiani. Opzione che non riconosce l'esistenza della «comunità italiana», difendendo le vecchie patrie regionali: la patria lombarda, la patria piemontese, la patria toscana, la patria romana, la patria napoletana.
- 3) Data la sconfitta dell'opzione federale, restano le antiche patrie, oppure il loro superamento in un grande patria italiana. Questo è il nazionalismo italiano.

La questione nazionale napoletana, troverà la sua soluzione nella questione nazionale italiana perché nel momento in cui non si è potuti arrivare ad una negoziazione, i gruppi politici più rilevanti del Mezzogiorno e della Sicilia scelgono l'Italia contro Napoli.

Capiscono che non è possibile un'ipotesi federale e che l'unico modo per ottenere quello che loro vogliono, a torto o a ragione, è il dar vita ad una grande patria nazionale centralizzata: così si risolve la questione nazionale napoletana.

Si risolve all'interno della questione italiana. Ma si risolve portando nel nuovo paese una guerra tra borbonici e repubblicani, assolutisti e liberali, neoborbonici ferdinandei e liberali filoitaliani che era durata per settant'anni e non era affatto conclusa.

Perché dopo settant'anni di conflitto, di violenze, di pubblicazioni politiche, di repressione, di uccisioni, di odi, di interessi messi in campo e respinti, perché non esiste la politica senza interessi e senza ambizioni, era impossibile risolvere tutto in un giorno. Quindi, questo grande processo storico, cioè questa guerra civile tra napoletani, diventa parte della nazione italiana. E la nazione italiana assorbe la guerra civile napoletana e la combatte e la porta a soluzione distruggendo gli avversari: il brigantaggio politico e il borbonismo che gli aveva dato una bandiera.

Qual è il risultato? Nasce la nazione italiana, ma persa l'opzione federale e sconfitti gli Antichi Stati, la nazione italiana nasce come centralizzata contro i suoi nemici e questi nemici vengono spazzati via portando alla luce tutte le questioni accumulate -ma non in un anno, non scherziamo, perché questi sono processi politici secolari, di lunghissimo periodo-, che erano, non solo la grande convergenza della letteratura, ma l'altra trasformazione più importante della nostra storia, cioè il trasferimento del polo dello sviluppo economico dal Mediterraneo all'Atlantico.

La scoperta delle Americhe ha portato nello spazio di due o tre secoli lo spostamento del polo della ricchezza globale dal Mediterraneo all'Atlantico. E se le banche sono nate da noi, l'industria è nata in Inghilterra. Come oggi, il polo della ricchezza globale è il Pacifico, tra la California e Shanghai, allora si era determinato un progressivo allontanamento del Mediterraneo e del Mezzogiorno d'Italia dai poli dello sviluppo.

Questo scenario era stato aggravato dall'arretratezza delle istituzioni politiche del regno che collassò. Quindi non fu una conseguenza dell'unificazione, ma fu l'unificazione a scoprire, anzi a trasformare in una questione, quella che era la grande «divergenza», cioè l'allontanamento del Mediterraneo dai poli dello sviluppo, ma questa è un'altra vicenda.

In conclusione, io non ho parlato del brigantaggio né di quanto scritto nel mio libro, perché penso che bisogna provare a scegliere linee interpretative quando si conversa con un pubblico attento e colto come quello di questa sera.

Allo stesso tempo, bisogna comprendere, questa è una mia ipotesi, ripeto, senza pretese di assolutezza, che proprio analizzando questi grandi fenomeni possiamo comprenderne la distanza che li separa dalla nostra epoca, restituendo così dignità e la giusta collocazione ai fatti storici, senza pretendere di utilizzarli come bandiera del presente.

4. Conclusione di Paolo Franzese

Ringrazio Carmine Pinto per questa relazione molto ampia. I temi in discussione sarebbero veramente tanti. L'unica cosa che vorrei sottolineare, senza togliere tempo a chi vuol fare qualche osservazione, è che chiaramente è giusto segnare bene le distanze tra l'oggi e il passato, altrimenti non potremmo fare storia.

Bisogna stare attenti a non utilizzare interpretazioni del passato o piegare la conoscenza del passato alle nostre convinzioni politiche o addirittura ai nostri programmi politici. Questo sarebbe un grave errore storiografico e un grave torto alla verità storica. I contesti storici vanno rispettati e soltanto in quei contesti è possibile interpretare correttamente gli eventi. Ovviamente, da archivista devo dire, tenendo ben presenti le basi documentarie di ciò che stiamo studiando.